

Il settore cotoniero in Asia centrale tra crescita economica, problemi sociali e degrado ambientale

Summary: THE COTTON SECTOR IN CENTRAL ASIA: ECONOMIC GROWTH, SOCIAL PROBLEMS AND ENVIRONMENTAL DEGRADATION

During the Soviet period, Central Asia experienced an ideologically-driven, impressive development of cotton sector. Starting from the collapse of the USSR (1991), the situation changed: newly independent central-asian republics faced a difficult transition to market economy, in some cases (Kazakhstan, Kyrgyzstan) diversifying their economies, in some others (Uzbekistan, Turkmenistan, Tajikistan) keeping an economic dependence from cotton. This paper analyses the present-day condition, underlining the cotton monoculture "reverse of the medal": social and environmental problems.

Keywords: Central Asia, Former Soviet Union, Cotton Sector, Economic Transition, Aral Sea Crisis.

*A vedere queste allucinanti distese di piantine basse e verdi,
punteggiate dalle macchie rosse dei fiori
e quelle bianche dei fiocchi che cominciano a spuntare,
si ha un'idea del genio imperiale degli uomini del Cremlino*

T. Terzani, *Buonanotte signor Lenin*, Milano, Longanesi, 1992

1. Introduzione

Nel corso dei secoli, il cotone ha direttamente condizionato l'economia dell'Asia centrale, di cui attualmente costituisce una delle colture più rappresentative, ma allo stesso tempo ne ha indirettamente influenzato anche i quadri ambientali (in virtù della sua coltivazione preferenziale su vasti appezzamenti) e le strutture sociali (le opere irrigue necessitano di grandi investimenti e di continua manutenzione; le operazioni agricole richiedono l'impiego di ingente manodopera). A riprova dell'importanza strategica di tale comparto, basti ricordare come durante la seconda metà del XIX secolo il fiorenti settore cotoniero regionale abbia attirato gli interessi dell'Impero zarista, il quale, in seguito a ripetute campagne militari contro i vari Khanati locali, si assicurò l'annessione dell'Asia centrale, con lo scopo, tra gli altri, di raggiungere l'autosufficienza interna riguardo a tale prodotto e di cessare le costose importazioni a quel tempo provenienti dall'area indiana¹. Del resto, anche il cosiddetto *Great Game*, portato avanti nell'Ottocento tra Imperi russo e britannico circa la supremazia e le sfere di influenze in questa parte dell'Asia, ruotava in parte attorno all'importanza della risorsa cotone.

Ma è durante il periodo sovietico, e in particolare a partire dal secondo dopoguerra, che esso ha conosciuto un vero e proprio decollo, supportato da evidenti ragioni ideologiche: nelle intenzioni dei *leader* sovietici dell'epoca, l'Asia centrale avrebbe dovuto divenire la dimostrazione più eclatante della superiorità della collettivizzazione e del sistema monocolturale, in questo caso cotoniero, rispetto al sistema capitalistico occidentale.

Di seguito sarà sinteticamente esposta, in una prospettiva diacronica, l'evoluzione del settore del cotone centro-asiatico nel corso del Novecento, dalla sua centralità nell'economia regionale perdurata sino agli anni '80 per poi giungere alla variegata situazione odierna, focalizzando l'attenzione sulle problematiche innescate dall'implosione dell'URSS (1991) e sottolineando il "rovescio della medaglia" di tale coltura, ovvero gli alti costi sociali e ambientali.

2. La stagione dell'"oro bianco": Khrushchev e lo sviluppo del settore cotoniero nell'Asia centrale sovietica

2. La stagione dell'"oro bianco": Khrushchev e lo sviluppo del settore cotoniero nell'Asia centrale sovietica

Gli anni '50 del Novecento segnarono per l'URSS un momento di svolta radicale nell'ambito economico. Definitivamente chiusa la tormentata fase staliniana, l'Unione Sovietica, sotto la guida del nuovo segretario generale del PCUS Nikita Khrushchev, lanciò cioè una nuova ed ambiziosa politica agraria in Asia centrale.

Accanto al "Programma di sfruttamento delle Terre Vergini", il cui obiettivo era quello di mettere per la prima volta a coltura, seminandovi cereali, le sterminate Steppe della Fame del Kazakistan², una nutrita serie di risoluzioni del Comitato Cen-

trale del Partito Comunista Sovietico sancirono infatti, per le cinque repubbliche centro-asiatiche federate all'interno dell'URSS, un massiccio potenziamento della coltivazione del cotone³, negli scritti propagandistici dell'epoca pomposamente ribattezzato l'"oro bianco", nel tentativo da parte dell'Unione Sovietica di diventarne il primo produttore mondiale, sorpassando gli USA.

I motivi ufficiali alla base di una simile iniziativa erano ovviamente agrari ed economici, ma dietro a tale operazione erano in realtà sottese anche mosse propagandistiche nell'ambito della Guerra Fredda: in questo modo l'URSS intendeva cioè dimostrare la superiorità del modello socialista rispetto a quello capitalista. Il gigantismo dell'intervento rimanda inoltre alla politica ambientale propria dell'Unione Sovietica, incardinata su di una concezione di puro sfruttamento delle risorse naturali, ritenute virtualmente illimitate e prive di un valore intrinseco se non in funzione di un loro utilizzo da parte dell'uomo, paradossalmente molto vicina alle teorie degli economisti neoclasici capitalistici⁴.

Il programma inaugurato da Khrushchev venne portato avanti da Breznev, in modo tale che, sulla base di "tappe forzate" scandite dai vari piani quinquennali, tra gli anni '50 e '80 del Novecento la quasi totalità dell'Asia centrale sovietica fu riconvertita in una sorta di enorme monocultura cotoniera, organizzata in maniera spintamente collettivistica attraverso la creazione di *Kolkhoz* e soprattutto di *Sovkhoz*⁵. In entrambi i casi si trattava di aziende agricole di stato, ma mentre i *Kolkhoz*, com'è noto, si ispiravano ad un modello di tipo cooperativo, i *Sovkhoz* si distinguevano per le grandi dimensioni (nell'ordine delle decine di migliaia di ettari), la meccanizzazione e la conduzione diretta da parte di agronomi governativi.

Di pari passo con l'espansione del cotone in Asia centrale, l'URSS si trovò nella situazione di dover potenziare sempre di più la rete dei canali irrigui⁶, essendo l'irrigazione fondamentale per il successo di tale coltura, a maggior ragione in una zona caratterizzata da ambienti steppici o desertici quale quella in esame. L'opera idraulica più importante portata a termine in questo periodo va senza dubbio individuata nel canale Karakum. Scavato a partire dal 1954, questo mastodontico canale preleva acque dall'Amu-Darya (assieme al Syr-Darya, il principale fiume del bacino endoreico del lago d'Aral), e le veicola per quasi 1400 km attraverso il deserto del Karakum sino alle soglie del mar Caspio. A quel tempo, gli stessi fiumi sopraccitati vennero inoltre sbarrati nel loro alto corso da numerose dighe, allo scopo di

Tab. 1. Produzione di cotone nell'Asia centrale russa prima e sovietica poi nel corso del XX secolo. Nonostante alcuni dubbi circa l'attendibilità dei dati ufficiali (durante il periodo sovietico sono infatti noti casi di numeri "gonfiati" per motivi propagandistici o di frode nei confronti del governo centrale di Mosca, il quale comprava il cotone dalle varie repubbliche dell'Unione pagandolo su base quantitativa), è comunque evidente il forte aumento avvenuto a partire dagli '50 del Novecento in seguito alla politica di potenziamento del comparto cotoniero promossa da N. Khrushchev.

Regione dell'Impero zarista – Repubblica sovietica	Produzione annua di cotone (in migliaia di tonnellate)			
	1913	1940	1961-1965 (stima)	1980
Kazakistan	15	90	224	358
Kirghizistan	28	94	158	206
Tagikistan	32	171	532	1011
Turkmenistan	69	331	449	1258
Uzbekistan	516	1643	3286	6245

Fonte: rielaborazione da T.S. Saiko, "Geographical and Socio-Economic Dimensions of the Aral Sea crisis and their Impact on the potential for Community Action", *Journal of Arid Environments*, 39 (1998), pp. 225-238.

immagazzinare grandi volumi idrici e assicurare l'irrigazione delle coltivazioni più a valle anche durante i mesi estivi.

Sulla spinta dell'azione congiunta di fattori, come abbiamo visto, economici ma anche ideologici, tra gli anni '50 e '80 la produzione cotoniera dell'Asia centrale sovietica aumentò sensibilmente (tab. I), ritagliandosi progressivamente il ruolo di settore-chiave dell'economia regionale. Le repubbliche che segnarono gli incrementi maggiori furono Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan, da sempre più vocate a tale coltura per motivi climatici e di conformazione fisica.

Nella maggioranza dei casi si trattava comunque di un comparto imperniato sul cotone grezzo, mentre la lavorazione avveniva solitamente nel distretto tessile moscovita⁷; furono invece numericamente scarsi i casi di industrie tessili sorte direttamente in Asia centrale, vicino alle zone di produzione. Il cotone lavorato sovietico così ottenuto e i prodotti finiti, oltre a soddisfare il mercato interno, erano all'epoca esportati, nell'ambito di un regime economico calmierato e assistenzialista, verso tutti i paesi del blocco comunista dell'Europa orientale.

Nonostante i buoni risultati ottenuti sul piano quantitativo, l'URSS non raggiunse però mai l'agognato sorpasso sugli Stati Uniti circa il cotone.



3. La realtà odierna del settore cotoniero in Asia centrale

La disgregazione dell'URSS e l'indipendenza delle cinque repubbliche centro-asiatiche (1991) hanno significato rapidi e drastici cambiamenti in campo economico, compreso ovviamente il comparto cotoniero. Venuta progressivamente meno ogni forma assistenzialistica da parte della neonata Russia, gli stati centro-asiatici post-sovietici hanno affrontato da soli la difficile transizione da un'economia pianificata ad un'economia di mercato "imperfetta", all'interno della quale l'apparato statale gioca tuttora un ruolo rilevante e il regime di libera concorrenza è limitato. Cosa che più interessa in questa sede, l'agricoltura è stata decollettivizzata e oggetto di riforme agrarie, i *Sovkhoz* sono stati chiusi e i *Kolkhoz* riconvertiti in cooperative a maggiore o minore partecipazione statale, mentre il problema connesso alla scarsa presenza in Asia centrale di un'industria tessile di lavorazione, retaggio del periodo sovietico, è stato ovviato puntando sulla pressochè esclusiva esportazione all'estero di cotone grezzo.

Sulla spinta di un crescente nazionalismo alimentato dalla vecchia *Nomenklatura* comunista – riciclatasi in nuova classe dirigente repubblicana⁸ – è però mancato qualsiasi coordinamento sovranazionale, e ogni repubblica centro-asiatica ha scelto una propria strategia di governo, più o meno liberale e liberista, riguardo a tali processi, continuando a sviluppare o viceversa ridimensionando fortemente il comparto cotoniero.

Inevitabilmente, gli esiti finali sono risultati molto diversi da stato a stato.

Il Kazakistan ha fortemente differenziato la propria economia rispetto al periodo sovietico, sviluppando in modo molto accentuato il settore energetico (petrolio e gas naturale), i cui proventi sono stati in parte reinvestiti in una forte riduzione della produzione cotoniera e in un altrettanto forte rilancio di quella cerealicola (grano e riso). Sul piano politico, le caute aperture liberali del presidente Nazarbayev fanno del Kazakistan la repubblica centro-asiatica più chiaramente intraddata verso un processo democratico, mentre la vistosa crescita economica degli ultimi anni, trainata dal settore energetico, è simboleggiata dai grandiosi progetti architettonici di Astana, la nuova capitale kazaka.

Il Kirghizistan, sprovvisto a differenza del Kazakistan di giacimenti di combustibili fossili, ha invece puntato sullo sviluppo dei sistemi agropastorali e sullo sfruttamento dei suoi giacimenti auriferi; la coltura del cotone, già poco presente

ai tempi dell'URSS, non è stato oggetto di significativi sviluppi.

Al contrario, nei casi di Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan, il cotone, pur ridimensionato rispetto agli anni '80 del periodo sovietico, gioca ancora oggi un ruolo fondamentale nelle rispettive economie nazionali, avendo contribuito in modo determinante negli ultimi anni alla crescita economica⁹ (tab. II).

L'Uzbekistan continua infatti ad essere tuttora fortemente dipendente da tale settore, di cui è attualmente il maggiore produttore centro-asiatico e il secondo esportatore al mondo dopo gli USA; le esportazioni di fibre grezze rappresentano circa il 22% delle esportazioni nazionali. Lo stato, in linea con la politica autoritaria del presidente Karimov, influenza profondamente le dinamiche di scambio e la filiera produttiva: la maggior parte del cotone è infatti prodotta all'interno delle cooperative statali (*Shirkats*) che hanno rimpiazzato i *Kolkhoz* sovietici; la quasi totalità della produzione è acquistata da un ente controllato dallo stato, l'*Uzpakhtasanoat*, deputato poi alla vendita a grandi gruppi tessili stranieri; i prezzi della fibra grezza vengono imposti senza alcuna contrattazione da una struttura pubblica (*Goszakaz*), e mantenuti sensibilmente più bassi rispetto al mercato internazionale.

Sebbene ricco di petrolio e gas naturale, anche il Turkmenistan basa una fetta importante della propria economia sul settore cotoniero, il quale costituisce da solo circa il 25% del proprio Prodotto interno lordo e a cui è legata, direttamente o indirettamente, circa la metà dell'occupazione nazionale. Il ciclo di produzione sino alla vendita ai gruppi tessili esteri è rigidamente controllato dallo stato in veste di compratore monopolista del prodotto grezzo: tale indirizzo si inserisce nel più

Tab. 2. Superficie coltivata a cotone e produzione cotoniera in Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan nel 2004 (dati ufficiali governativi). Nel caso del Turkmenistan, diversi analisti internazionali contestano le cifre ufficiali, sostenendo come la produzione cotoniera del 2004 si sia attestata sulle 500.000 tonnellate.

Repubblica centro-asiatica post-sovietica	Superficie coltivata a cotone nel 2004 (in migliaia di ettari)	Produzione cotoniera nel 2004 (in migliaia di tonnellate)
Tagikistan	285	559
Turkmenistan	800	731
Uzbekistan	1330	3500

Fonte: rielaborazione da International Crisis Group, *The Curse of Cotton: Central Asia's Destructive Monoculture* (Osh/Bruxelles, 2005).

ampio quadro della deriva autoritarista-teocratica del Presidente turkmeno Niyazov, deceduto a fine 2006; Berdymukhamedov, suo successore, sembra mostrare segni di maggiore apertura politica.

Il Tagikistan, uscito da una sanguinosa guerra civile negli anni immediatamente successivi all'indipendenza dall'URSS, basa attualmente quasi un quarto delle sue esportazioni (24%) sul cotone. Anche in questo caso, lo stato riveste un ruolo fondamentale nel comparto, possedendo aziende produttrici e ricavando cospicue entrate grazie ad una tassa del 10% sulla vendita del cotone grezzo.

I dati sopraesposti riflettevano la situazione sino agli inizi del 2008; la successiva crisi economica globale ha inciso anche nella realtà centro-asiatica, trattandosi per di più di economie poco diversificate, ma con un impatto tutto sommato limitato¹⁰, sia a livello generale che in riferimento al settore cotoniero, in ragione della scarsa integrazione internazionale delle cinque repubbliche.

4. I costi sociali del cotone centro-asiatico

Se da un lato, pur con tutti i limiti sopra enunciati, il comparto cotoniero ha costituito e costituisce tuttora in Asia centrale un'importante fonte di reddito, dall'altro esistono gravi implicazioni sociali e ambientali connesse alle monocolture cotoniere.

A partire dall'indipendenza dall'URSS, le repubbliche centro-asiatiche, sprovviste di macchinari moderni e alle prese con i problemi della transizione economica al mercato, hanno iniziato un massiccio impiego di manodopera manuale (fig. 1) nelle principali operazioni colturali legate



Fig. 1. Diradamento manuale del cotone nella regione del Khorezm (Uzbekistan) (Foto S. Piastra, maggio 2007).

al cotone (semina, diradamento, raccolta).

Oggi, in Uzbekistan e Turkmenistan (le situazioni meglio note) vasti strati sociali sono di fatto obbligati dallo stato a lavorare nei campi di cotone per diversi mesi l'anno: bambini e ragazzi in età scolare (a partire dai 10-11 anni), studenti universitari, dipendenti pubblici di ogni settore (scuole, università, apparati burocratici, persino ospedali), donne¹¹. Oltre alla grave piaga del lavoro minorile, un tale sistema porta con sé pesanti conseguenze, che vanno da un peggiore funzionamento delle agenzie educative, a disservizi nel sistema sanitario, a imponenti migrazioni interne stagionali per raggiungere i campi.

Allo scopo di garantire alti guadagni alla macchina pubblica e alla classe dirigente e di mantenere prezzi competitivi con il mercato internazionale, Uzbekistan e Turkmenistan hanno in sostanza instaurato un sistema di sfruttamento di stato, all'interno del quale i salari dei lavoratori sono estremamente bassi e vengono corrisposti a scadenza posticipata, comunque a distanza di mesi. Sottrarsi al lavoro nei campi di cotone è quasi impossibile (nel caso dell'Uzbekistan, ne sono esentati i soli abitanti della capitale Tashkent), e, nel caso in cui ci si riuscisse, di fatto pesantemente sanzionato; le proteste e le rivendicazioni dei lavoratori sono state in passato soffocate dal governo con la forza.

5. I costi ambientali del cotone centro-asiatico

Un ulteriore aspetto negativo della coltura del cotone in Asia centrale è dato dal suo altissimo impatto ambientale.

Come accennato in precedenza, il cotone necessita di un'abbondante irrigazione, specie in territori aridi o semi-aridi come quelli centro-asiatici. A partire dal periodo sovietico, i nuovi campi cotonieri furono quindi irrigati derivando, tramite canali artificiali, enormi quantità di acqua dall'Amu-Darya e dal Syr-Darya, i due principali fiumi della regione. Tali canali risultano ad oggi estesi per la lunghezza totale di circa 180.000 chilometri, e sono caratterizzati da un'estrema inefficienza nel trasporto idrico (tuttora quasi metà dell'acqua canalizzata in territorio uzbeko va persa e non raggiunge i campi!)¹². Depauperato di gran parte dell'apporto idrico dei due tributari, il lago d'Aral, corpo d'acqua terminale di tale bacino idrografico endoreico, ha iniziato quindi una rapida regressione, poiché le acque dei due immissari non erano in grado di bilanciare quelle perse per evaporazione. Negli ultimi 40-45 anni il



livello del lago si è abbassato di oltre 20 metri, la sua superficie si è ridotta di circa il 75% ed il suo volume di circa il 90%; i pescherecci che oggi arrugginiscono arenati sulle sabbie laddove un tempo si estendeva l'Aral sono diventati il drammatico emblema di questa crisi ambientale¹³.

Un secondo problema ambientale connesso al cotone consiste nel massiccio impiego di fertilizzanti e pesticidi portato avanti in particolare durante il periodo sovietico allo scopo di aumentare la produzione: tali composti chimici, tra cui anche il DDT (bandito da tempo nel mondo capitalistico, ma ancora in uso negli anni '70 in URSS), sono penetrati nelle falde acquifere e nella catena alimentare, dando luogo, come dimostrato da una lunga serie di studi epidemiologici, a gravi problemi sanitari e alte incidenze di tumori¹⁴.

Un ultimo aspetto negativo legato alle coltivazioni cotoniere centro-asiatiche va identificato nell'innescò di processi di salinizzazione e desertificazione dei suoli, in quanto, senza un'adeguata rete scolante, il ristagno idrico favorisce la risalita di sali dal sottosuolo.

6. Conclusioni

Come si è visto, nel corso del Novecento la coltura del cotone ha conosciuto, in ambito centro-asiatico, un percorso di potenziamento forzato, trainato da motivi ideologici. Crollata l'URSS, le cinque repubbliche centro-asiatiche si sono trovate a fronteggiare i problemi derivanti dalla rapida transizione ad un'economia di mercato: se Kazakistan e Kirghizistan si sono via via affrancati dalla dipendenza dal cotone, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan individuano tuttora nel settore cotoniero un importante fattore di sviluppo economico.

Ad una crescita quantitativa, hanno fatto e fanno però da contraltare altissimi costi sociali e ambientali.

Appare ormai una pura utopia risolvere alla radice tali problematiche e riconvertire le monoculture cotoniere ad altri prodotti, riportando l'Asia centrale al differenziato paesaggio agrario pre-sovietico: né gli organismi internazionali né tanto meno le repubbliche centro-asiatiche possono oggi affrontare una simile spesa. Come sottolineano diversi autorevoli studiosi¹⁵, la dipendenza economica di Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan dal cotone è cioè un fatto ineludibile; occor-

rebbe semmai un cambio di prospettiva, in base al quale considerare il cotone non come la causa di tutti i mali dell'Asia centrale, ma come una concreta potenzialità di sviluppo, i cui guadagni potrebbero poi essere in buona parte reinvestiti in campo sociale e ambientale.

Sul piano puramente teorico il ragionamento funziona, ma, all'atto pratico, l'autoritarismo, la corruzione, le disuguaglianze sociali, la tendenza al mantenimento dello *status quo* della maggioranza delle repubbliche centro-asiatiche, non fanno ben sperare per un'imminente inversione di rotta.

Note

¹ M. Brodowsky, "The Cotton of Central Asia", *Journal of the American Geographical Society of New York*, VII (1875), pp. 395-396.

² M. McCauley, *Khrushchev and the development of Soviet Agriculture. The Virgin Land Programme 1953-1964* (Londra, Macmillan, 1976).

³ I.S. Zonn, «The impact of political ideology on creeping environmental changes in the Aral Sea basin», in M.H. Glantz, Ed., *Creeping Environmental Problems and Sustainable Development in the Aral Sea Basin* (Cambridge, Cambridge University Press, 1999), pp. 157-190.

⁴ C.E. Ziegler, *Environmental Policy in the USSR* (Londra, Pinter, 1987).

⁵ B.Z. Rumer, *Soviet Central Asia. "A Tragic Experiment"* (Boston, Unwin Hyman, 1989), pp. 68-75.

⁶ R.A. Lewis, "The Irrigation Potential of Soviet Central Asia", *Annals of the Association of American Geographers*, 52, 1 (1962), pp. 99-114.

⁷ R. Taaffe, *Rail Transportation and the Economic Development of Soviet Central Asia* (Chicago, University of Chicago, 1960), pp. 21-22.

⁸ I. Jelen, *Repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale. Nuovi centri, nuove periferie, nuove frontiere* (Torino, UTET, 2000).

⁹ International Crisis Group, *The Curse of Cotton: Central Asia's Destructive Monoculture* (Osh/Bruxelles, 2005).

¹⁰ R. Pomfret, "Central Asia and the Global Economic Crisis", *Eucam. EU-Central Asia Monitoring*, 7 (2009), pp. 1-5.

¹¹ Environmental Justice Foundation, *White Gold. The True cost of Cotton. Uzbekistan, Cotton and the Crushing of a Nation* (Londra, 2005).

¹² Z. Lerman, J. Garcia-Garcia, D. Wichelns, "Land and Water Policies in Uzbekistan", *Post-Soviet Geography and Economics*, 37, 3 (1996), pp. 145-174.

¹³ C. Cencini, S. Piastra, "La crisi ambientale del lago d'Aral", *Natura e Montagna*, LV, 2 (2008), pp. 11-26.

¹⁴ C. Cencini, S. Piastra, "L'impatto socio-economico della crisi del lago d'Aral: il caso del Karakalpakstan (Uzbekistan)", in C. Cencini, L. Federzoni, B. Menegatti, a cura di, *Una vita per la Geografia. Scritti in ricordo di Piero Dagradi* (Bologna, Pàtron, 2009), pp. 60-61.

¹⁵ M. Spoor, "Cotton in Central Asia. 'Curse' or 'Foundation for Development'?", in D. Kandiyoti, Ed., *The Cotton Sector in Central Asia. Economic Policy and Development Challenges* (Londra, SOAS, 2007), pp. 54-74.